

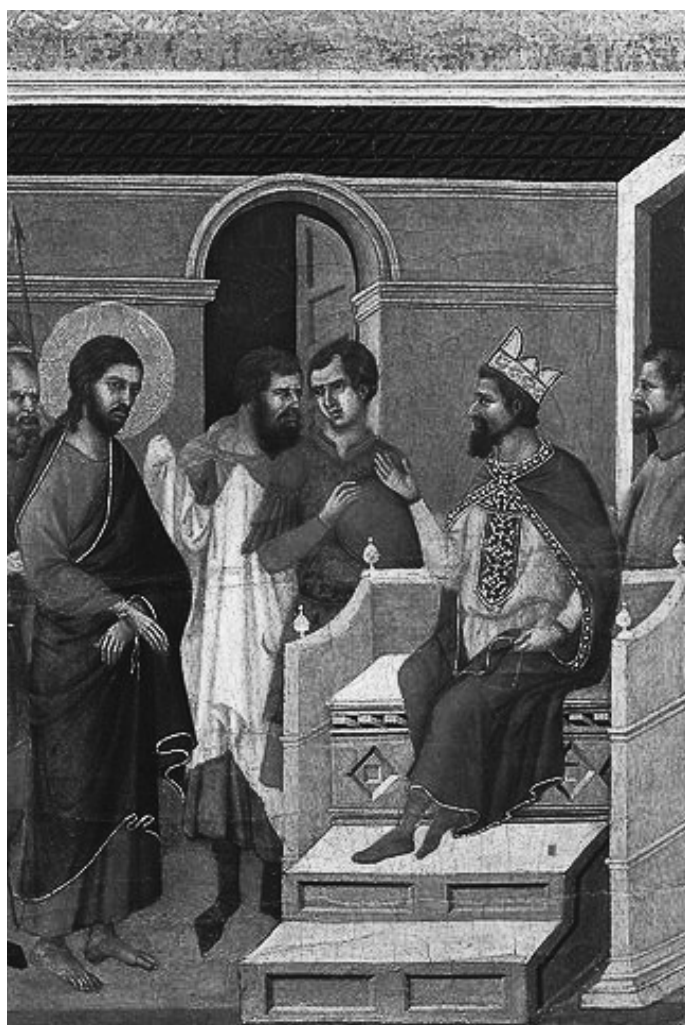
L'INNOCENZA DELLA VERITÀ, L'IMPOTENZA DEL DIRITTO, L'IMBROGLIO DELLA POLITICA

UNA RIFLESSIONE DEL TEOLOGO MASSIMO NARO A RIDOSSO DELLA PASQUA

«Cos'è verità?»: la domanda formulata da Pilato segna una sporgenza misteriosa nella ricostruzione che l'evangelista Giovanni fa della passione di Gesù. Sembrerebbe il culmine di un dialogo filosofico, che farebbe del governatore romano un epigono di Platone e del dramma del Maestro di Nazareth una riscrittura della morte di Socrate. Eppure, il fatto che il procuratore non aspetti risposta e vada subito a proclamare la sua prima sentenza («Non trovo in lui nessuna colpa»), ci spinge a ravvisare in lui la figura di un onesto inquirente – alla Hercule Poirot, come l'ha interpretato Kenneth Branagh in *Murder on the Orient Express* – che si chiede a denti stretti come stiano davvero i fatti, più che quella di un pensoso questuante della verità che si esercita nell'arte filosofica del dialogo.

In ogni caso, in quella pagina evangelica la figura di Pilato campeggia, importante. Non per niente scrittori come Michail Bulgakov – ne *Il Maestro e Margherita* – o il nostro Luigi Santucci – in *Volete andarvene anche voi?* –, ma anche teologi come Gerd Theissen – romanzando i risultati della sua ricerca esegetica nel racconto *L'ombra del Galileo* – e storici del diritto romano come Aldo Schiavone – nel suo saggio biografico *Ponzio Pilato: un enigma tra storia e memoria* – lo mettono al centro dell'attenzione, come una sorta di co-protagonista.

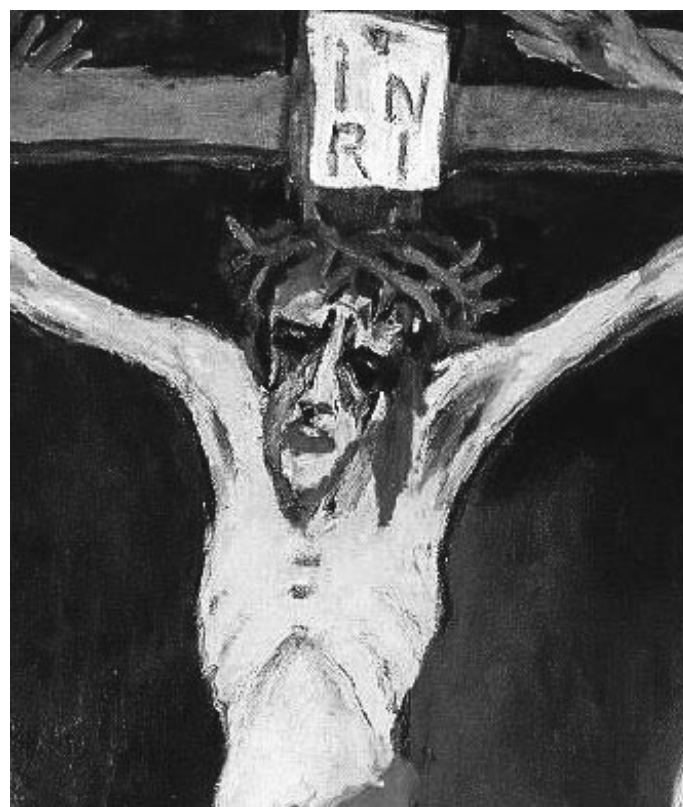
In quello scenario tutto interno all'orizzonte biblico, Ponzio Pilato rappresenta il “resto del mondo”, che alla sua epoca era comunque il “mondo tutto quanto”, dentro cui la rissosa e marginale provincia palestinese poteva soltanto agitarsi e sbuffare. Pilato rappresenta, soprattutto, il ruolo che l'ellenismo (a quel tempo, ormai, evolutosi in un crogiuolo di civiltà ammetticiate) gioca nella storia del Messia ebreo, entrandovi quasi *in extremis* – dopo che ai greci che desideravano vederlo, Gesù non aveva concesso udienza (Gv 12,20-26) – proprio con l'interrogativo sulla verità della verità biasciato dal procuratore (Gesù, secondo il resoconto giovanneo, gli aveva già esposto la sua versione della verità: il giovane rabbì si protestava innocente, presentandosi non come il reo della situazione, bensì come il «testimone» della verità stessa, vale a dire della fedeltà di Dio alle antiche promesse di salvezza).



Difatti, la maggior parte di coloro che ai nostri giorni se ne sono occupati, considera il prefetto romano – col suo interrogativo fatale – come il corifeo di una *paideia* ellenistica dal respiro più denso, se non più lungo, della giurisprudenza latina. Forse pesa qui la simpatia che per l'ellenismo aveva il quarto evangelista, prosecutore della sequela che nei

confronti di Gesù aveva vissuto Giovanni di Zebedeo, il quale da ragazzo aveva fatto il mestiere del pescatore nella «Galilea delle Genti», lì dove – appunto – gli israeliti parlavano aramaico ma masticavano anche il greco, e scrivevano in greco ma pensando in aramaico.

Paolo di Tarso, che impugna la penna molto prima degli evangelisti, nella sua



prima lettera ai Corinzi, con minore indulgenza chiama in causa la grecità in riferimento al Cristo, alla sua massacrata figura penzolante sulla croce, sulla punta del Golgota: «Mentre i giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la saggezza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio». E, forse da buon cittadino romano, volutamente evita di mettere alla sbarra gli ufficiali dell'imperatore. Per Paolo lo scandalo religioso e quello cultura-

le esprimono il senso della passione di Gesù molto più che l'abuso di potere. Così, nella sua interpretazione, l'evento pasquale sembra configurarsi come una questione filosofico-teologica. L'abbaglio, o l'imbroglione processuale, passa in second'ordine.

Tuttavia, se torniamo alla versione giovannea, scoviamo gli indizi utili a farci reputare l'interrogativo di Pilato piuttosto come il punto d'innesto della filosofia nel diritto: la filosofia è chiamata in causa lì dove si appura il diritto, traslocando il portico nel pretorio e divenendo così filosofia del diritto.

La passione del Cristo è stata pronuba di questo incontro supremo, che permise di fatto all'uno e all'altra, al diritto romano e alla filosofia greca, di oltrepassarsi e di continuare ad aver senso anche dopo la svolta epocale impersonata da Gesù (molto più decisiva della cosiddetta svolta costantiniana): la teologia cristiana se n'è fatta carico e li ha intrecciati insieme.

Ma quando diritto e filosofia s'intrecciano, la politica s'insinua nel loro campo come zizzania e la domanda su cosa sia verità si traduce in domanda su cosa convenga fare per salvare la faccia e la poltrona. «Abbiamo solo un Cesare, se rimandi libero il Cristo te ne faremo subire le conseguenze»: così suonava la minaccia dei capi dei giudei all'orecchio del procuratore romano. La ragion di stato costringe la filosofia del diritto ad abortire in una mera esercitazione retorica.

Riflettendo sulle annotazioni del quarto evangelista riguardo al comportamento di Pilato, e in particolare pensando al cartiglio trilingue da quest'ultimo dettato e inchiodato in capo alla croce di Gesù, mi pare di percepire proprio la sempre dissimulata arroganza della politica, che diventa l'ambito in cui poter o dover strumentalizzare il diritto per mascherare l'incapacità di dare ragione alla verità. Il cartiglio, difatti, avrebbe dovuto dichiarare il capo d'imputazione contro Gesù, e invece proclama la sua regalità. I farisei lo capiscono e reclamano che venga ritoccata la dicitura, ma Pilato replica: «Ciò che ho scritto, ho scritto». Nondimeno, così orpella l'ingiustizia e l'errore, per farli apparire una misura politica: vuole convincersi e vuole convincere che non condanna un innocente per reati mai commessi, ma che sta liquidando un avversario politico dell'impero, sebbene innocuo.

In verità, dacché s'è celebrato quel controverso processo, di cui il Nuovo Testamento ci restituisce il racconto e di cui la liturgia ecclesiale ci rinnova il ricordo nella Pasqua annuale, è proprio la politica – spesso – a risultare colpevole, imperterrita recidiva a danno degli ultimi e dei più deboli. Sempre difficile – oggi non meno di allora – trascinarla sul banco degli imputati. Del resto, anche in tal caso, la verità processuale rimarrebbe disgiunta dalla verità fattuale.

Massimo Naro